

Economia lavoro

Amaro (Cgil): Enel senza centrali? Regalo ai privati

Domani, sciopero generale di 4 ore dei lavoratori elettrici. Nessun disagio per i cittadini, ma una «spallata» contro il progetto di privatizzazione proposto dal governo: «Sarebbe un gran regalo ai privati pagato dai cittadini con l'aumento delle tariffe», accusa il segretario della Fnlc Cgil, Andrea Amaro. L'incertezza sul futuro ha già provocato il crollo degli investimenti: 100.000 posti in meno nell'indotto, il 15% all'interno dell'Enel.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Vogliamo far scendere in campo tutto il peso della nostra categoria per contrastare il disegno di un governo che vuole disarticolare l'Enel, liquidare il servizio pubblico ed aprire la strada alla presenza massiccia dei privati», così Andrea Amaro, segretario generale della Fnlc Cgil, motiva lo sciopero degli elettrici di domani.

Ma la concorrenza porterà più efficienza.

Intanto, sgombriamo il campo da un pregiudizio. Produzione elettrica, trasmissione, distribuzione non consentono la concorrenza. Al massimo può esservi una competizione sui costi, una comparazione di risultati in termini di efficienza e qualità.

«Cide, ora per ora, dove e quanta energia comprare. Altro che concorrenza, sarebbe un oligopolio privato con tanto di bollo-pubblico».

E se fosse una società pubblica a parte?

Del solo dispiacere? Non ha senso. Dovrebbe avere anche la trasmissione e la capacità di far fronte alle punte di domanda. Persino in Inghilterra l'idroelettrico è legato alla società che gestisce il trasporto.

E domani gli elettrici incrociano le braccia. Servizio garantito per famiglie e aziende

La mobilitazione della categoria dei lavoratori elettrici è in corso già da alcuni mesi. Fin da quando è apparso chiaro che il governo stava pensando ad una privatizzazione dell'Enel fatta all'insegna dello spezzamento elettrico, le organizzazioni di categoria di Cgil, Cisl e Uil hanno chiamato i lavoratori ad esprimere la loro opposizione con forme di protesta a livello locale o aziendale. Alla lotta articolata seguirà domani una giornata di sciopero generale del settore indetta dai sindacati elettrici con l'appoggio delle federazioni Cgil, Cisl Uil. Si fermeranno per quattro ore, a scacchiera, i dipendenti dell'Enel, ma anche quelli delle aziende municipalizzate e private. I cittadini, in ogni caso, non si accorgono di nulla. Programma degli scioperi e modalità di astensione dal lavoro sono stati infatti programmati in maniera tale da garantire la continuità dell'erogazione di energia elettrica nelle abitazioni, nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche. Niente pratiche burocratiche, invece: gli uffici, infatti, rimarranno chiusi. Una manifestazione si svolgerà a Roma davanti al ministero dell'Industria.

In questo caso, sareste d'accordo a spezzare le funzioni dell'Enel?

Sarebbe un meccanismo irrazionale, una finta modernizzazione, lo spappolamento di sinergie ed efficienza per regalare ai privati le quote del business elettrico più appetibili. Del resto, tutta l'Enel non sono in grado di comprarsela. Bell'esempio di efficienza.

Volete l'Enel come sta?

No, vogliamo un'azienda meno ministero, più efficace, più trasparente. Ma questo non si ottiene spappolandola.

L'Enel potrebbe scendere al 20% della produzione.

È andato a dirlo ai privati, con cui sta contrattando la privatizzazione, il direttore delle fonti di energia del ministero dell'Industria, il professor Gatti. Ma poi, cosa dovrebbe vendere l'Enel? Le centrali peggiori? E chi le compra? Oppure i «gioielli»? Ma se in mano le restano solo gli scarti, come farà a competere con i privati? Senza pensare che un'Enel messa al tappeto aprirebbe il mercato dell'energia alle multinazionali straniere. E in Borsa come ci andiamo? Vendendo un'azienda che verrà smembrata d'ufficio?

Che c'è di male?

Nulla, se non che rischia di essere un inganno per i risparmiatori. Sarebbe interessante vedere cosa ne pensa la Consob. E poi, in questo modo il governo sarebbe costretto non a vendere, ma a svendere a prezzi di liquidazione.

Niente privatizzazione, allora?

È Gnutti che non la vuole. Presenta un progetto che sembra fatto apposta per incassare poco e rinviare la cessione alle scadenze greche. Si trasformi, invece, l'Enel in una pubblica company ad azionariato diffuso, aperta alle Regioni, ai dipendenti, ai clienti, con una golden share in mano allo Stato. Si venderà in fretta e si incasserà di più.

Gatti parla di aumenti di tariffa per le famiglie.

Per compensare le riduzioni alla media industria. Non mi pare giusto. È la conferma di un discorso che facciamo da tempo: deregulation e liberalizzazione selvaggia «valgono» aumenti delle tariffe elettriche del 30%.

Nell'incertezza, l'Enel riduce gli investimenti.

Certo, con un bel risultato: le occasioni di lavoro nell'indotto diminuiscono di 100.000 unità l'anno e l'occupazione interna si contrarrà dal 15%. Mi chiedo se qualche ministro o qualche dirigente di ministero non debba rispondere di danneggiamento del patrimonio pubblico.



Una sede Enel

Photopress

Il professor Roberto Artoni: il ministro pensa a un sistema tributario poco trasparente «Le tasse di Tremonti? Un pericolo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

WALTER BONDÌ

BOLOGNA. Il patteggiamento fiscale e i condoni non sono che il preannuncio della linea di politica fiscale che il governo sembra voler imporre nel nostro Paese. «Una linea unica al mondo e assai pericolosa» dice il professor Roberto Artoni docente di scienza delle finanze all'Università Bocconi di Milano.

«Il ministro Tremonti ha in odio l'imposta personale sul reddito e il suo obiettivo è quello di distruggerla, salvo che per i redditi da lavoro dipendente». Per sostituirla con cosa? «Con meccanismi concordatari e patteggiamenti fra le grandi categorie economiche e il ministero delle Finanze, di cui quelli già definiti per decreto sono un preannuncio». Secondo Artoni la pericolosità di questa impostazione deriva dalla «non trasparenza» dei meccanismi previsti oltre che dalla prevedibile «riduzione di gettito». In molti paesi, ricorda Artoni, si è cercato di ridurre il peso dell'imposizione fiscale diretta ma si è operato in maniera diversa: anzitutto allargando la base imponibile e poi riducendo il numero delle aliquote e la loro progressività.

In Italia si vorrebbe procedere con l'abolizione dell'imposta sui redditi, ma solo per quelli non da lavoro dipendente, senza considerare che «per compensare il minore rendimento del sistema tributario, bisognerebbe prevedere una riduzione drastica della spesa».

Artoni ha parlato nel corso di un incontro organizzato a Bologna da Nep, Network degli economisti

progressisti, un'associazione sorta da alcuni mesi e che riunisce giovani studiosi e ricercatori che si occupano di tematiche di rilevanza sociale (disoccupazione, imperfezioni di mercato, equità, ecc.) che ha già raccolto 150 adesioni da tutta Italia.

Una tantum e misure incerte

Della Finanziaria per il 1995 il professor Artoni critica il ripetersi del ricorso a entrate una tantum, peraltro di non sempre facile e certa riscossione. Quanto ai tagli di spesa, centrati su sanità e previdenza, essi chiamano in causa il ruolo stesso che intende assolvere il potere pubblico. «Di fronte a una spesa pubblica fatta per larga parte di trasferimenti - argomenta l'economista - si dovrebbe abbandonare il concetto stesso di spesa pubblica, e parlare di funzioni da realizzare secondo determinati obiettivi». In sostanza, la domanda di fondo è se si ritiene ancora di lavorare per la costruzione di un sistema di sicurezza sociale, che prevede universalità di prestazioni, oppure se si pensa di puntare su un sistema di tipo assicurativo, quindi essenzialmente privatistico. Interrogativo assolutamente legittimo dal momento che, spiega Artoni, tagliare del 20% la spesa per beni e servizi significa di fatto bloccare la sanità. Infatti, fatta conto la spesa sanitaria negli Usa, in Germania è pari a 60, in Italia a 48: «ma questo 48 ha senso se produce dei servizi,

perché al di sotto di una certa soglia di spesa non è possibile produrre un servizio sanitario efficiente».

Previdenza o assicurazioni?

Discorso in parte analogo può essere fatto per le pensioni. Se si conviene che la previdenza è un sistema di sicurezza sociale, che ha come obiettivo quello di garantire un certo tenore di vita a chi ha cessato l'attività lavorativa in un «quadro macroeconomico sostenibile», allora bisogna distinguere «da qualcosa di diverso come è il sistema assicurativo». E invece, dice Artoni, oggi tutto sembra spingere in quest'ultima direzione, come dimostra l'ossessiva campagna delle compagnie alla ricerca di spazi per la previdenza integrativa. In ciò favorite dall'allarme generato tra i lavoratori per i tagli di 9 mila miliardi sulle pensioni già nel '95. «Una scelta che ha turbato gravemente il sistema e che spiega le forti reazioni popolari, perché si è vista messa in discussione una garanzia per il futuro». Ma come garantire l'equilibrio del sistema previdenziale? Solo con il meccanismo contributivo (per cui per certe categorie l'aliquota di equilibrio dovrebbe essere portata al 97%) oppure anche attraverso un intervento pubblico? In Germania (dove c'è un governo conservatore), risponde Artoni, «hanno posto a carico della fiscalità generale il 19% della spesa pensionistica». Che è più o meno la quota che in Italia lo Stato paga all'Inps per coprire quelle prestazioni che hanno prevalente natura assistenziale e non previdenziale.

Direttiva banche «Dini si è spinto oltre il mandato» dice Turci (Pds)

Perplesso del capogruppo progressista alla commissione finanze della Camera, Lanfranco Turci, sulla strada imboccata dal ministro del Tesoro con la direttiva appena emanata contenente le procedure per la vendita di quote negli Istituti pubblici. Dalle anticipazioni giornalistiche sulle fondazioni bancarie, ha detto Turci, «mi pare che, salvo la lettura integrale del testo, il ministro del Tesoro sia andato ben oltre i confini fissati dal Parlamento in sede di conversione del decreto legge sulle privatizzazioni». In particolare, ha ricordato, i progressisti, «che pure sono a favore di una progressiva privatizzazione della casa di risparmio e delle altre banche pubbliche, avevano ottenuto modifiche al testo del governo tali da salvaguardare l'autonomia di decisione delle fondazioni, in coerenza peraltro con il referendum sul decentramento delle nomine nelle stesse fondazioni». Ed invece, ha proseguito Turci, «da quanto si può leggere, appare che i marchingegni previsti dal decreto legislativo di dini siano tali da costringere le fondazioni a vendere il 50%».

Operaia di un'impresa artigiana di Carpi che produce bottoni Malata di cancro licenziata: non poteva fare straordinari

CARPI. Una operaia malata di tumore è stata licenziata perché si era rifiutata di fare straordinari. È successo a Carpi dove la donna, ventiquattro anni, lavora in una piccola ditta tessile. Nei mesi scorsi, la ragazza, affetta da una forma curabile di tumore, si è sottoposta a cure molto pesanti che hanno richiesto un lungo periodo di riposo. Al termine della terapia, si è ripresentata al lavoro ma si è rifiutata di lavorare in straordinario, così come le era stato prescritto dai medici dopo la grave malattia.

La notizia è stata rivelata, ieri, da rappresentanti della Filtea Cgil dell'Emilia Romagna che hanno definito il fatto «gravissimo e inaccettabile». Il calvario della giovane operaia, il cui nome non è stato reso noto dal sindacato, comincia nel gennaio scorso quando le viene

diagnosticato un linfoma di Hodgkin, un tumore maligno ma che, nella forma che aveva colpito la donna, può essere curato. In questi casi, per uscire dal tremendo tunnel bisogna sottoporsi a cure lunghe e particolarmente pesanti. Così, la ragazza comincia la terapia che, giorno dopo giorno, la avvicina alla guarigione.

La cura si protrae fino all'ottobre scorso quando i medici, finalmente, le dicono che può riprendere, lentamente, la vita normale e, con la vita di sempre, anche il lavoro. La ragazza, quindi, si ripresenta alla Marco Valentini, una ditta artigiana di Carpi che produce bottoni. Secondo i medici, la giovane operaia può tornare in fabbrica ma non sottoporsi a turni e orari pesanti. In un primo momento, tutto sembra filare liscio: la ragazza ri-

prende la sua attività di sempre, anche se lentamente.

I problemi sul lavoro nascono, però, nelle settimane successive, quando la ditta chiede alla ragazza di lavorare oltre l'orario normale. Lei rifiuta di effettuare gli straordinari, in virtù, delle sue ancora precarie condizioni di salute. Nei giorni seguenti, la direzione dell'azienda la chiama e chiede spiegazioni. L'operaia illustra le sue ragioni, l'amministrazione insiste. Finisce per diventare un braccio di ferro. Dalla parte della donna c'è un certificato medico che attesta le sue gravi condizioni di salute ma per l'azienda tessile non è sufficiente. Nonostante quel documento, arriva la lettera di licenziamento. I titolari della piccola impresa hanno riferito che risponderanno solo dopo che si sarà conclusa tutta questa vicenda.

Nel mirino di Sartorelli sono, in particolare, gli aspetti della normativa legati alla verifica dei comportamenti fiscali delle società vigilate dai sindacati. Questi ultimi, secondo

Commercialisti bocciano il fisco «Col nuovo governo non è cambiato nulla»

ROMA. Sembra proprio un destino, quello di Berlusconi. Anche tra le categorie nelle quali ha fatto man bassa di voti, il suo indice di gradimento appare clamorosamente in calo. Tra gli scontenti, adesso bisogna inserire anche i ragionieri commercialisti, delusi dalla riforma dei collegi sindacali presentata dal governo. Dopo Tangentopoli che ha messo in luce la carenza dei controlli sull'operato delle società per azioni e dopo la direttiva Cee che impone una profonda svolta anche in Italia, era lecito attendersi modifiche radicali. Ed invece? «Ed invece non è cambiato nulla, salvo le parole e la confusione», protesta William Sartorelli, presidente del consiglio nazionale dei ragionieri commercialisti.

Commercialisti? Non è detto. Fra i laureati in economia e commercio ed i semplici diplomati ragionieri è infatti in atto da tempo uno

scontro sull'uso del termine commercialista. In ballo c'è un business non di poco conto: lo studio del commercialista è diventato una tappa obbligata nel calvario fiscale di milioni di italiani da quando persino il 740 è diventato una sfida al buonsenso. Ed i laureati, iscritti all'ordine dei dottori commercialisti, pretendono per sé l'esclusiva del marchio, forti di una normativa che risale al 1953. «Ma è dal 1906 che i ragionieri si fanno chiamare commercialisti - si difende Sartorelli - E poi, io i dottori non li capisco: alzano gli scudi contro di noi e non si preoccupano del dilagare degli abusi, non iscritti ad alcun albo».

Anche su questo è lite col governo: il direttore generale del ministero della Giustizia, Vincenzo Rovello, sollecitato dall'associazione nazionale dei dottori commercialisti, ha scritto ai magistrati di tutta Italia per vigilare affinché dell'ambito titolo di commercialista si fregino soltanto i laureati abilitati.

scontro sull'uso del termine commercialista. In ballo c'è un business non di poco conto: lo studio del commercialista è diventato una tappa obbligata nel calvario fiscale di milioni di italiani da quando persino il 740 è diventato una sfida al buonsenso. Ed i laureati, iscritti all'ordine dei dottori commercialisti, pretendono per sé l'esclusiva del marchio, forti di una normativa che risale al 1953. «Ma è dal 1906 che i ragionieri si fanno chiamare commercialisti - si difende Sartorelli - E poi, io i dottori non li capisco: alzano gli scudi contro di noi e non si preoccupano del dilagare degli abusi, non iscritti ad alcun albo».

Anche su questo è lite col governo: il direttore generale del ministero della Giustizia, Vincenzo Rovello, sollecitato dall'associazione nazionale dei dottori commercialisti, ha scritto ai magistrati di tutta Italia per vigilare affinché dell'ambito titolo di commercialista si fregino soltanto i laureati abilitati.

Mezzogiorno Pagliarini: «Presto tassi meno alti»

ROMA. Il 24 novembre alle ore 10 appuntamento al ministero del Bilancio per i rappresentanti di Banca d'Italia e Associazione bancaria italiana: inizierà la stesura del regolamento per abbassare il costo del denaro nelle regioni italiane, soprattutto quelle del Sud, più bisognose di sostegno allo sviluppo produttivo. Lo ha annunciato con a Milano lo stesso ministro del Bilancio, Giancarlo Pagliarini, spiegando che il progetto di massima prevede la costituzione da parte dello Stato di un fondo di rotazione che possa sostenere gli istituti di credito nei loro rapporti con le piccole e medie imprese che hanno bisogno di risorse per gli investimenti: lo Stato si accollerà metà dell'eventuale perdita delle banche purché le banche stesse congelino i debiti a breve e riducano di tre punti il costo del denaro.